

Capitolo 19

Quando ti metti in testa di ritrovare una persona, prima o poi la trovi. Gli ingranaggi che hai nel cervello si mettono a girare, le ruote del mulino macinano idee. Esamini le poche tessere del mosaico di cui sei in possesso e ti accorgi che non sono più sparse e indecifrabili, hanno già formato un pezzo di figura.

Toby è stato a Tahiti, di questo sei sicuro. Adeea ne sa qualcosa, ma tiene la bocca chiusa. Nessun altro però sembra riconoscere Toby. Forse si è trattenuto poco tempo sull'isola. Forse non era questa la sua meta. Forse, raggiunta la *Reine Blanche*, è stato ospite di Adeea per un certo tempo e poi è ripartito. Forse aveva solo un messaggio da riferirgli? E dove può essere andato? Non avrà per caso raggiunto l'isola del vecchio Tiarmoa? Ma dov'è mai Vaihiria? Di quale arcipelago fa parte?

Questi erano gli interrogativi che mi ponevo una sera, dirigendomi verso l'abitazione di Adeea. Dovevo convincerlo a parlare. Perché non si fidava di me? Avevo l'impressione che, quando gli avevo mostrato il ritratto di Toby, mi fosse sfuggito un dettaglio importante. Dovevo tornare alla carica.

La casa di Adeea sorgeva a qualche miglio da Papeete, nell'interno, in una radura circondata da capanne e illuminata da falò. Quando vi giunsi il clima era teso. Era passato da poco un drappello di soldati francesi che stavano cercando i responsabili di un furto di armi portate a terra dalla *Reine Blanche* prima che ripartisse: armi che erano sparite dal quartier generale del nuovo governatore Bruat. I soldati ne avevano approfittato per quella che avevano chiamato una regolare perquisizione. Adeea ne parlava piuttosto come di un saccheggio, e in effetti le tracce del passaggio dei soldati erano ben visibili.

Arrivai insomma nel momento meno opportuno, in quanto Adeea stava discutendo con un folto gruppo di persone, al centro di un'ampia costruzione in bambù provvista di tetto, ma non di pareti, nello stesso stile della *calabusa*.

Mi avvicinai con l'intenzione di aspettare che l'animata riunione si concludesse. Data la scarsa illuminazione, speravo di non essere notato. In realtà, Adeea mi scorse all'istante e intimò a tutti il silenzio con un cenno. Mi indicò di avanzare e chiese con una gentilezza un po' forzata il motivo della mia visita. Mi ritrovai di colpo al centro dell'attenzione, ma non ero intimorito. Mi sentivo quasi divertito, anzi.

— Nobile Adeea — esclamai, sorridendo fra me al pensiero che mi stavo rivolgendo a quell'uomo con lo stesso tono solenne con cui mi sarei rivolto a Mehevi; ma ormai quelle sovrapposizioni le accettavo, non avevo più bisogno di nascondere l'evidenza. — Nobile Adeea, sto cercando questa persona e so che tu la conosci. — Mostrai di nuovo il disegno. — Se non vuoi parlarne, spiegami almeno come raggiungere Vaihiria. Lo chiederò a Tiarmoa.

Quando pronunciai quel nome, tutt'attorno si levò un brusio. Ero sulla buona strada. Adeea ordinò di nuovo il silenzio. Solo un ragazzo, in un angolo, prese a sfiorare distrattamente le corde del suo strumento ricavato da una zucca vuota.

— Tiarmoa? — chiese Adeea e i suoi occhi si ridussero a fessure proprio come avrebbero fatto quelli di Mehevi. Gli mancava solo il triangolo tatuato sul volto. — Che cosa sai tu di Tiarmoa?

— È un grande vecchio, conosce il passato, il presente e il futuro...

E poi? Che cos'altro sapevo di Tiarmoa? Si capiva che quella misera risposta non bastava. Lo sguardo di Adeea non accennava a mutare. Sentivo attorno a me una barriera di sospetto. La tensione cresceva. Il ragazzo continuava a pizzicare le corde del suo dannato mandolino, sembrava che lo facesse apposta per rendere ancora più tangibile la tensione. Non erano semplici accordi, quel motivo lo avevo già sentito, non mi era del tutto nuovo...

— Che cosa sai di Tiarmoa? — ripeté Adeea.

— Tiarmoa è saggio, sa che sono i bianchi a portare sulle isole la distruzione — risposi stentatamente, ma senza successo. Stavo facendo uno sforzo di memoria. Che cos'altro mi aveva detto Toby di Tiarmoa?

La musica continuava fastidiosamente a ronzarmi nelle orecchie, ma fu proprio quella musica, quando la riconobbi, a darmi la risposta, come se lo sconosciuto suonatore avesse pizzicato anche nella mia mente la corda giusta.

E haari haari ta fao
E toru te fararo
Au tata au tararta...

Mi costò una gran fatica spremere fuori quelle parole dall'angolo in cui erano rimaste chiuse per tanto tempo. Le avevo sentite canticchiare un paio di volte da Toby. Le cantai allo stesso modo, sulle note di quell'inaspettato accompagnamento musicale. E non si trattava di un accostamento approssimativo: il ritmo delle parole si adattava perfettamente a quella malinconica melodia. Ero stato messo alla prova. Il giovane tahitiano aveva finto di suonare per caso, ma tutti i presenti erano lì con le orecchie tese per vedere se la conoscevo.

Per loro doveva essere più di una canzone. Una specie di parola d'ordine in musica, forse. Un segnale di riconoscimento. Mi venne in mente (oh, se solo me lo fossi ricordato prima!) che già altre volte, da Adeea, dopo che avevo chiesto notizie di Toby, qualcuno si era messo a improvvisare in mia presenza accordi musicali: senza dubbi gli stessi. Già allora, senza che me ne rendessi conto, ero stato sottoposto alla prova e non l'avevo superata.

E haari haari ta fao
E toru te fararo
Au tata au tararta...

Non ero più solo a cantare. A poco a poco i presenti si erano uniti a me con voci basse e vibranti, altri strumenti musicali formati da canne e gusci di cocco accompagnavano il primo, alcuni battevano il tempo con le mani, altri percuotendo bastoncini o sassi raccolti da terra. Il ritmo cresceva, si trasmetteva alle braccia e alle gambe, gli occhi brillavano. Sbuò dal nulla un gruppo di donne e il canto divenne danza, movimenti sinuosi che dalle mani leggere nell'aria scendevano a far ondeggiare tutto il corpo, o forse dalle gambe, dalle anche, dalla vita risalivano fino alle mani e trasmettevano nell'aria misteriose vibrazioni.

E haari haari ta fao
E toru te fararo
Au tata au tararta...

Suonare, cantare, ballare, attività proibite. Forse per questo l'emozione generale era così forte, o forse perché quel canto aveva per loro un significato speciale, era carico di presagi. La palma crescerà, il corallo metterà rami, ma l'uomo sparirà. Erano le parole del canto di Vaihiria. Che esprimessero davvero il destino di quella gente, e loro ne fossero oscuramente consapevoli?

Adeea mi raggiunse, mi abbracciò, mormorò qualcosa che doveva equivalere alle sue scuse: avrebbe voluto fidarsi subito di me, ma i tempi obbligavano alla prudenza, disse più o meno.

Mi sarebbe stato impossibile non lasciarmi contagiare dalla suggestione del momento. E tanto maggiore era per me l'emozione in quanto, ancora una volta, ero lì ma ero al tempo stesso con i Tai'pi, me li vedevo schierati davanti, incantati dalle mie esibizioni canore. I tahitiani non erano come loro, avevano la musica nel sangue, e se il loro canto di quel momento era sommesso e grave si capiva che lo era contro la loro volontà. Fossero stati liberi, le parole della canzone sarebbero risuonate nella notte fino al mare. Non ero solo a esibirmi, ora, e non c'entrava più il

famoso venditore di scope bavarese, ma ancora una volta era grazie al canto che mi stavo togliendo dai guai. Sorrisi fra me, pensando che sembrava quello il mio destino, in Polinesia, poi mi scossi e ripetei ad Adeea la domanda.

— Allora, nobile Adeea, come posso raggiungere l'isola di Tiarmoa?

Il suo volto si aprì in un sorriso. — Ci sei già. L'isola di Tiarmoa è questa.

La linea costiera si snodava verdeggiante sulla sinistra. Sulla destra mi accompagnava la bianca barriera corallina. La piroga fendeva veloce le acque e la brezza del mattino gonfiava le due vele triangolari. Quando poi la brezza cadde, provvidero i sei rematori a mantenere costante la velocità dell'imbarcazione a colpi di pagaia.

Comodamente seduto a poppa, respiravo a pieni polmoni e godevo ogni istante di quel viaggio, che mi aveva restituito lo spirito dei miei momenti migliori. Non era un viaggio attraverso l'oceano, sarebbe durato al massimo fino a sera, ma che importava? Non ero a bordo di un veliero, ma su una semplice canoa indigena, però che differenza faceva? Non ero lì in veste di marinaio, ma di passeggero, e con questo? Ero in mare, non avevo bisogno di altro.

Ogni volta per me era sempre la prima volta. L'entusiasmo non diminuiva, aumentava semmai di viaggio in viaggio.

Papeete era lontana. Non ero nemmeno tornato per la notte. Adeea, che per motivi suoi aveva in programma di recarsi proprio quel giorno a Vaihiria, si era offerto di accompagnarmi di persona. Proposta che avevo subito accettato, inutile dirlo. Avevo solo chiesto che mandasse qualcuno ad avvisare capitano Bob e Long Ghost della mia prossima assenza, naturalmente senza specificarne il motivo. Pensavo che Long Ghost non se ne sarebbe neppure accorto, ma non volevo sparire dalla circolazione senza preavviso.

Alle prime luci dell'alba, dunque, assieme ad Adeea e ai rematori ero salito sulla grande canoa a doppio scafo, carica di voluminosi rotoli di stuoie. Euforico come mi sentivo a ogni partenza.

Vaihiria non era il nome di un'isola, mi spiegò Adeea, ma l'antico nome di una valle di Tahiti. Vi si poteva arrivare solo per via di mare... e solo se si era ben accetti. Non erano molti gli stranieri ai quali era stato concesso quell'onore, precisò: avrei dovuto tenere la cosa nella debita considerazione. Per giungervi bisognava circumnavigare il corpo principale dell'isola fino alla costa opposta a quella di Papeete, dove non facevano scalo le navi mercantili e dove non arrivava la Strada delle Ginestre. Da lì avremmo dovuto risalire a piedi tutta la valle fino al lago che portava lo stesso nome, l'unico di Tahiti. Era il regno del grande Poofai, mi spiegò ancora.

Lì avrei trovato Tiarmoa e anche Toby, che era suo ospite. Era stato lui stesso ad accompagnarlo come ora stava accompagnando me, ma quando cercai di ricostruire quanto tempo prima lo avesse fatto, Adeea mi diede una risposta confusa a base di soli e di lune. Lasciai perdere. Presto avrei avuto da Toby tutte le spiegazioni che volevo.

— Ma chi è questo Poofai? — chiesi invece. — L'ho già sentito nominare.

A lui non parve vero lanciarsi in una lezione di storia tahitiana, partendo addirittura dal bisnonno dell'attuale regina, Otoo, quello del boschetto di palme da cocco, che aveva unito l'isola sotto il suo regno e aveva mutato il proprio nome in Pomare. A lui era successo il figlio Pomare II, che aveva rafforzato il potere regale appoggiandosi agli stranieri e imponendo al popolo la loro religione. Alcuni nobili del posto, per reazione, si erano ritirati nelle loro terre, si erano di proposito chiusi alle influenze straniere e avevano mantenuto viva la religione dei padri. Il recente colpo di mano dei francesi e la fuga della regina avevano portato la situazione al punto di rottura.

Mi permisi di dissentire. — Scusa, Adeea, se ti parlo con tanta franchezza. Ma a quanto ho sentito dire, i francesi hanno preso possesso dell'isola proprio grazie all'appoggio di certi capi locali.

— È falso! — tuonò lui. — Tutto falso! Questa notizia è stata messa in giro dagli stessi *oui oui* per ingannare la popolazione. Ma i tahitiani hanno fiducia nei loro capi e molto presto sarà chiaro a tutti chi vuole l'indipendenza dell'isola.

Mi spiegò anche che di tutti i signori locali Poofai era il più potente, il capo riconosciuto di chi si opponeva alla debolezza della corona e alle ingerenze straniere. Sarebbe stato Poofai a guidare la rivolta che stava ribollendo sottoterra come magma incandescente prima dell'eruzione. La sua forza e la sua saggezza dipendevano da Tiarmoa, che era già stato consigliere di suo padre e di suo nonno.

— Tu stesso ti renderai conto di quanto sono grandi i suoi poteri — concluse Adeea. — Tiarmoa vede al di là delle cose che si vedono.

Era dunque logico che per tutta la durata del viaggio all'euforia che mi derivava dall'essere di nuovo in mare si sommasse l'impazienza di giungere a destinazione per conoscere questo personaggio di cui avevo tanto sentito parlare. Ero anche ansioso di rivedere Toby, naturalmente, per quanto la solita voce mi consigliasse di non darlo per scontato. Mentre il sole percorreva il suo arco in cielo, comunque, la cosa che più mi stava a cuore era assaporare l'ebbrezza della navigazione su quella grande canoa che con i suoi due snelli scafi paralleli scivolava silenziosamente sulla superficie appena mossa del mare racchiuso all'interno della barriera corallina, una navigazione così diversa da quella dei velieri ai quali ero abituato.

La barriera corallina continuava infatti ad accompagnarci senza quasi interruzione, cambiando direzione assieme a noi e facendoci risuonare nelle orecchie il suo rombo cupo. Visti dalla piroga, i marosi che si frangevano contro quello sbarramento naturale sembravano destrieri che si impennassero e scuotessero le bianche criniere, schiumando per liberarsi dalle briglie.

Solo nel tardo pomeriggio i rematori virarono verso destra e la barriera corallina si ridusse a una lontana striscia in controluce. Sulla costa si apriva una piccola baia, alle sue spalle una valle cinta da alte colline, ma non si notava la presenza di esseri umani. Eppure era proprio quella la destinazione.

Quando la canoa fu tirata sulla sabbia, furono scaricati i rotoli di stuoie, che con mia grande sorpresa scoprii contenere una trentina di moschetti nuovi e lucidi, senz'altro gli stessi che in origine erano destinati alla guarnigione francese. Solo allora mi accorsi che c'erano molte altre imbarcazioni in secca, nascoste in una macchia di arbusti che correva per un buon tratto della insenatura.

Dal folto della vegetazione giunsero anche voci, come di qualcuno che chiedesse una parola d'ordine. Compresi che dovevano esserci uomini di guardia, nascosti quanto le imbarcazioni. Adeea e i sei tahitiani che mi avevano accompagnato gridarono qualcosa in risposta, ci fu detto che potevamo passare, poi si levò una serie di suoni prolungati alternati ad altri più brevi, tutti prodotti da uno strumento a fiato che immaginai essere una grossa conchiglia.

La stessa sequenza di suoni fu ripetuta a distanza, poi ancora più lontano, si perse come un'eco nel fondo della valle. Era il sistema di comunicazioni che ormai conoscevo bene, anche se qui le notizie venivano trasmesse in codice anziché a voce.

Adeea e gli altri si misero subito in marcia verso l'interno, dicendo che non c'era tempo da perdere. La valle era di modesta ampiezza e i pendii che la racchiudevano erano ricoperti da un manto di velluto verde accarezzato dalla luce dorata del tardo pomeriggio. Il sentiero si snodava agevolmente in mezzo a piante rampicanti dai fiori penduli che tremolavano nell'aria come per catturare gli ultimi raggi. Ma non era tutta vegetazione spontanea. Notai file di alberi del pane, piante di *taro*, meloni, *arheea*, ananas. Più avanti entrammo in un bosco di giovani palme da cocco allineate su un terreno sgombro di sottobosco: ricordava il bosco di Otoo in prossimità di Papeete e Adeea mi spiegò che era sorto molto tempo prima per volontà di Tiarmoa.

— Quando ho accompagnato Toby da Poofai, anche il tuo amico passando di qui è rimasto molto impressionato. Diceva che chi mette sotto terra una di queste noci fa qualcosa di più utile per le generazioni future di quello che può fare al suo paese un uomo in una vita di lavoro.

Gli altri tahitiani assentirono a gran voce e cominciarono a enumerare a gara tutto quello che si poteva ricavare dall'albero, oltre alla polpa gustosa e al succo dissetante. Cesti dai rami intrecciati, ventagli e copricapi dalle foglie; ciotole e fornelli per pipe da gusci grandi e piccoli; torce dalle verghe che reggono i peduncoli; dalle fibre lenze per la pesca, gomene per canoe e

tessuti; un unguento per medicare le ferite; un olio per imbalsamare i morti; materiali da costruzione, tetti dai rami, travi dal tronco, assi per le piroghe. Un ramo di cocco era simbolo dell'autorità regale. Nel corso dei sacrifici un ramo di cocco rendeva sacra l'offerta. La stessa immagine del dio Oro era intagliata in quel legno. Da queste parole compresi anche che i miei accompagnatori rientravano fra coloro che erano tornati ai culti antichi.

Arrivammo alla parte più interna della valle che era già buio e quando Adeea ordinò di accamparci per la notte, non mi costò fatica prendere sonno. Il mattino seguente lui mi salutò e mi disse di continuare il cammino con gli altri del gruppo: sarebbe arrivato a Vaihiria più tardi, perché doveva incontrare qualcuno che stava di vedetta lì vicino. Dedussi che la terra di Poofai era dotata di una efficiente rete di postazioni di guardia.

Rimessomi in marcia, constatai che la valle era tutt'altro che alla fine. Si trattava di una semplice strozzatura, di due fiancate ripide di colline che arrivavano fin quasi a saldarsi, lasciando una stretta gola per il passaggio. In quel tratto, la vegetazione era così fitta che bisognava procedere in una galleria verde, superando tronchi rivestiti di muschio e stillanti gocce di rugiada. Superata la gola, la valle tornò un po' più ampia e la vegetazione si diradò quel tanto che bastava da permettere allo sguardo di spaziare verso l'interno.

Nell'aria tersa del mattino alzai dunque il capo e scrutai davanti a me. Ma... era la valle dei Tai'pi! Stesse fiancate ripide. Stessi picchi rocciosi in cima, come sentinelle. Stessa vegetazione selvaggia, così diversa da quella del tratto precedente. Stesso sentiero che s'inerpicava su per il difficile terreno. Mancava solo il torrente.

Era come se il sipario si fosse sollevato di colpo sullo scenario che avevo conservato nella mente. Avevo ritrovato la valle dei Tai'pi, riconoscevo il paesaggio, mi pareva di avere già visto il tronco contorto di quell'albero, di avere già aggirato quel masso a forma di leone, di avere già calcato quel suolo.

Dopo qualche ora di cammino capii di essere vicino alla meta. Lo capii da un rumore familiare, che mi confermò l'impressione di vivere un pezzo di vita già vissuta. Più che un rumore era una musica, un allegro concerto di martelletti. Non ci avevo mai fatto caso, ma a Papeete non lo avevo mai sentito risuonare. Là nessuno si dedicava più alla produzione della *tapa*. Il suono si fece più vicino, finché attraverso le foglie di *aoa* scorsi in una radura un gruppo di ragazze inginocchiate, intente all'operazione: i capelli neri ondeggiavano ritmicamente, anche le spalle si muovevano seguendo i battiti dei martelletti di legno come in una danza.

Rimasi a contemplare da lontano quello spettacolo, incantato.

Una delle ragazze in particolare catturò la mia attenzione. La vedevo di spalle, ma bastò perché mi si materializzasse davanti l'immagine di Fen'enei. Aveva la stessa cascata di capelli neri e lucidi, la pelle della stessa calda tonalità bruna, la stessa linea del braccio, la stessa vita sottile. Si girò un poco, ebbi una visione fulminea di uno zigomo, avrei giurato che anche il taglio degli occhi fosse uguale...

— Adesso smettila di lavorare di fantasia — ordinai, parlando a me stesso, mentre i miei accompagnatori che si erano accorti della mia reazione ridacchiavano fra loro, dicendo qualcosa a proposito delle *vahine*.

Distolsi lo sguardo e mi imposi di tornare al presente. Ci riuscii, ma non prima che due nuvole mi passassero davanti agli occhi. La prima (tornava ancora una volta a ossessionarmi!) era la visione di Fen'enei sullo scoglio, quel suo gesto che augurava cattiva sorte e gettava un'ombra scura non solo sul mio futuro, ma anche sui ricordi precedenti.

La seconda nuvola era a forma di punto di domanda e riguardava l'intera mia avventura con i Tai'pi. A distanza di qualche mese, ancora non avevo trovato una spiegazione per quel loro atteggiamento, per l'ostinazione con cui mi volevano trattenere, per l'amicizia e gli onori che mi riservavano, a patto che acconsentissi a rimanere segregato nella valle.

Con Fen'enei la storia era finita male, ma per lo meno era finita. Quel suo triste augurio aveva il valore di un taglio netto, di una condanna senza appello. Con tutti gli altri Tai'pi, invece,

la storia era rimasta sospesa, priva di una spiegazione, e per me era anche peggio che se fosse finita male, perché a vent'anni non si accettano punti di domanda.

E poi era una storia senza conclusione, senza logica. Una storia che non avrebbe convinto nessuno. Non avrei potuto neppure raccontarla in un libro, se mai avessi voluto.